

RASSEGNA STAMPA

del

7 settembre 2015

07 SETTEMBRE 2015

La svolta dei budget Ue: meno rigore e più crescita

Aumenta la spesa per investimenti, welfare e occupazione

Meno austerity, più welfare e investimenti. Mentre è in via di definizione la Legge di Stabilità italiana con l'incognità dei margini di flessibilità, dopo anni con la cinghia tirata i budget 2016 di Spagna, Germania e Francia provano a cambiare rotta per rilanciare la crescita. Non solo. Sull'ipotesi di una riduzione delle imposte Roma non è isolata: anche a Parigi e Madrid è allo studio una sforbiciata. «Lo stato di emergenza è finito - spiega Cinzia Alcidi, responsabile della divisione di politica economica del Ceps - e i duri sacrifici, insieme ai segnali di ripresa hanno garantito un dividendo che i Paesi intendono utilizzare, con intensità e misure diverse. Il baricentro si sposta dal rigore alla crescita». I testi dovranno essere trasmessi alla Commissione Ue entro il 15 ottobre per l'esame preventivo, ma i tre big sembrano accogliere solo in parte le raccomandazioni di Bruxelles approvate dal Consiglio Ecofin di luglio.

Il laboratorio della nuova tendenza sarà la Spagna, con un occhio anche alle elezioni di fine anno. Il governo di Madrid, che all'inizio di luglio ha approvato la bozza di budget per il prossimo anno, dice addio alla spending review. La spesa pubblica ricomincerà, infatti, a salire, con un timido aumento degli stipendi della Pa (+1%), ridotti nel 2010 e congelati per quattro anni. E cresceranno anche le risorse per i ministeri (+2,6%) così come i trasferimenti alle regioni (di ben 8 miliardi). La priorità andrà alla spesa sociale che dovrebbe aumentare del 3,8% il prossimo anno e alle politiche attive per curare la piaga della disoccupazione al 22 per cento. Ma sono previsti anche ritocchi all'insù per l'istruzione, la cultura, la Ricerca e lo sviluppo e per gli investimenti nella rete ferroviaria ad alta velocità. Madrid sembra concentrarsi solo sulla prima delle quattro richieste di Bruxelles, che riguarda la correzione duratura del deficit, oggi ancora oltre la soglia del 3% del Pil, entro il 2016. Il governo punta infatti ad arrivare a quota 2,8% il prossimo anno rispetto al 4,2% del 2015.

Nel budget approvato quest'estate la Germania non tradisce la politica del "deficit zero", ma punta a utilizzare il tesoretto delle finanze pubbliche sane con un aumento della spesa da qui al 2019: per il 2016 l'incremento sarà del 3,4 per cento. Berlino accoglie le richieste della Commissione Ue e rilancia gli investimenti pubblici. La dote complessiva sarà di 10 miliardi, dei quali 3,1 per il prossimo anno, con un focus sulla rete stradale e sull'infrastruttura digitale. La priorità è poi riservata a istruzione, ricerca e politiche a sostegno della famiglia. Tutte voci destinate a crescere nella Finanziaria del prossimo anno. Non ci sono però accenni ad altre misure sollecitate da Bruxelles, come l'apertura alla concorrenza nel settore dei servizi o la riduzione dei costi dell'energia.

Il governo francese approverà la «Loi de finances» a fine mese ma ha già diffuso i documenti preparatori con linee guida e misure previste. Rispetto alla Spagna che è già guarita dalla crisi e alla Germania che non è mai stata in emergenza, l'economia di Parigi è tra le più deboli dell'Eurozona e le casse dello Stato devono fare i conti con una spesa pubblica monstre. Nei testi viene ribadito l'impegno a un'ulteriore sforbiciata nell'ambito del piano da 50 miliardi dal 2015 al 2017, che nel 2016 dovrà essere pari a 14,5 miliardi. Il ministro delle Finanze Michel Sapin ha però chiarito di fronte al Parlamento che i risparmi non saranno a scapito della crescita. Così è prevista l'assunzione di oltre 12 mila funzionari, con un saldo netto tra entrate uscite di circa 8 mila persone, nei settori della scuola, della difesa e degli affari interni. E si punta a migliorare la competitività, tallone d'Achille del Paese, con la creazione di mille posti di lavoro nell'ambito della ricerca. Si scommette poi sui giovani, con nuovi dispositivi per il loro inserimento professionale e un bonus per la loro assunzione nelle Pmi. Il testo non è ancora definitivo, ma Parigi sembra finora accogliere in parte quattro delle sei raccomandazioni di Bruxelles, prima tra tutte la

EMERGENZA PROFUGHI

Spagna e Germania prevedono una dote specifica per affrontare i flussi La Francia potenzia le strutture per contrastare il terrorismo

CORRELATI

La leadership debole è il vero nodo dell'Europa

Europei di basket: l'Italia batte l'Islanda 71-64

Il mattone attira i capitali esteri

Cittadinanza più aperta ai minori

L'Eurozona va rifondata. Serve un bilancio ad hoc

riduzione del deficit sotto il 3% entro il 2017.

Sul fronte del fisco la Spagna, che ha già ridotto le aliquote Irpef a luglio e ridurrà l'imposta sulle società dal 28 al 25 % nel 2016, ha annunciato un possibile nuovo taglio delle tasse sul reddito il prossimo anno, «se l'economia continuerà a migliorare». La Francia si è già spinta più in là con un annuncio del Presidente Hollande in piena estate e una conferma del premier Valls per alleggerire il carico fiscale sulle famiglie. La Germania sceglie invece la strada degli sgravi di imposta per un totale di 5 miliardi.

Nei budget per il 2016 entrano poi anche l'emergenza profughi e la lotta al terrorismo. La Spagna prevede una dote aggiunta di 49 milioni destinata alla gestione degli arrivi, mentre la Germania rende strutturale dal 2016 il contributo di 1 miliardo ai Comuni e che li accolgono. Parigi si concentra sull'antiterrorismo potenziando i ministeri coinvolti e aumentando la dote per «l'Operazione sentinella», avviata all'indomani degli attentati a Charlie Hébdo.

La macchina è dunque in moto. Se il verdetto definitivo di Bruxelles è atteso a novembre, un primo scambio di vedute potrebbe già essere possibile dietro le quinte dell'Eurogruppo di questa settimana. «Il giudizio della Commissione - conclude Alcidi - sarà il primo banco di prova sulle nuove regole di flessibilità annunciate che dovranno essere uguali per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Chiara Bussi

PRIMO PIANO

Voluntary, I'80% delle domande in stand-by

Pesa la difficoltà di predisporre le pratiche - Migliorano le attese sui risultati dell'operazione

Otto domande su dieci sono ancora nel cassetto. Stretti tra le incertezze della normativa e la complessità della documentazione da preparare, molti professionisti non hanno chiuso le pratiche per il rientro dei capitali dall'estero.

Metà degli operatori interpellati dal Sole 24 Ore del Lunedì - commercialisti, avvocati, notai, consulenti e dirigenti di banca – dichiara che alla fine della scorsa settimana per meno del 10% dei propri clienti l'istanza era già stata trasmessa alle Entrate. E anche considerando i professionisti più avanti con il lavoro il "tasso medio" di invio si ferma al 22 per cento. Questo significa che le 15mila istanze presentate finora potrebbero diventare 70mila al 30 settembre, termine attualmente previsto per l'invio.

Ci sono, naturalmente, altre variabili che potrebbero far crescere il totale, anche di molto. A esempio, più di metà degli addetti ai lavori dice che l'interesse per la voluntary è aumentato rispetto a febbraio, e ci sono clienti che si stanno facendo avanti per la prima volta solo in questi giorni. Il che non è sempre una buona notizia per i professionisti coinvolti, vista la complessità della procedura e la responsabilità che ci si assume firmando la pratica. Anzi, alcuni studi si sono dati una scadenza intermedia - venerdì prossimo o la metà del mese - dopo la quale non prenderanno nuovi incarichi (salvo l'ipotesi di proroga, ovviamente, da tutti auspicata). Altri consulenti, già oggi, filtrano le richieste accettando solo i dossier più semplici, cioè quelli con poche movimentazioni, senza implicazioni penali, in cui si può calcolare a forfait il rendimento degli investimenti, o per i quali comunque il contribuente arriva già in studio con tutte le carte sull'origine e l'impiego del denaro all'estero (ma sono casi più unici che rari).

Una delle difficoltà maggiori per chi deve preparare le domande è proprio la necessità di ricostruire – e documentare – tutta la storia dei capitali nascosti al fisco e portati oltreconfine. Ottenere estratti conto vecchi di anni dalle banche straniere non è sempre facile. E le operazioni sono complicate: c'è chi ha preparato fogli di calcolo ad hoc per determinare con il metodo Lifo le diverse plusvalenze realizzate su uno stesso portafoglio titoli.

D'altra parte, l'ultima delle quattro circolari – per un totale di 153 pagine – con cui l'agenzia delle Entrate ha risposto ai dubbi lasciati aperti dalla legge è arrivata solo il 28 agosto, una decina di giorni fa. E il decreto che ha disinnescato il rischio di raddoppio dei termini di accertamento è andato in Gazzetta Ufficiale il 18 agosto.

Non è un caso, allora, che il 90% degli operatori interpellati dal Sole 24 Ore dichiari che il tempo per completare la procedura con l'invio della documentazione è - come minimo - insufficiente. Mentre quattro professionisti su dieci ritengono che il quadro normativo non sia ancora abbastanza definito, ad esempio sul trattamento delle imposte già pagate all'estero.

In questo scenario, non è semplice (e a volte nemmeno possibile) rispondere alle due domande che, in fondo, sono le più importanti per tutti i contribuenti: «Quanto mi costa mettermi in regola?» e «Che cosa rischio se non lo faccio?». Di certo, il costo della procedura non è una variabile che lasci indifferenti i clienti, soprattutto se confrontato con quello degli scudi fiscali degli anni scorsi: in pochi casi arriva al punto da scoraggiare o impedire l'adesione alla voluntary, ma per quasi l'80% degli operatori influenza le scelte finali.

Tra chiarimenti last-minute e altre scadenze fiscali in arrivo, a partire dall'invio di Unico, non devono stupire le richieste di proroga arrivate da più parti, motivate anche dalla volontà di non tagliare fuori una parte dei potenziali interessati.

Del resto un'adesione massiccia farebbe comodo anche ai conti pubblici: la relazione tecnica ministeriale, per prudenza, ha indicato un incasso simbolico di un euro, ma non è un segreto che l'obiettivo è di alcuni miliardi. Per conoscere il risultato esatto bisognerà attendere l'esito dell'istruttoria sulle domande avviata dalle Entrate, ma nel frattempo ci si può basare sulle sensazioni degli addetti ai lavori. Quasi un professionista su due si aspetta un successo «medio», ma più del dato puntuale è utile guardare alla sua evoluzione: di fatto, rispetto alla rilevazione dello scorso febbraio, le file dei pessimisti si sono assottigliate più di quelle degli ottimisti. E questo, forse, è un segnale importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di Cristiano Dell'Oste Valentina Meli

PRIMO PIANO

Cig, contratti, politiche attive: fase-2 al via

Per completare il quadro della riforma servono sessanta provvedimenti attuativi

Dal 7 marzo al 7 settembre: scoccano proprio oggi i sei mesi del contratto a tutele crescenti entrato in vigore con uno dei primi decreti legislativi del Jobs act. Se da un lato la lettura dei numeri sull'occupazione ci invita alla prudenza - visto il balletto di cifre di questo periodo, con un aumento si dei posti di lavoro stabili, ma anche con disoccupati e inattivi sempre oltre i livelli di guardia -, dall'altro dopo il varo degli ultimi decreti venerdì scorso scatta la "fase 2" per attuare le norme che ridisegnano il mercato del lavoro. Perché anche i provvedimenti relativi al Jobs act, insieme alla gran parte delle leggi italiane, non sfuggono all'effetto "matrioska" come più volte segnalato da questo giornale con le pagine di Rating24 e i decreti ministeriali da emanare per la piena operatività delle nuove regole sono circa 60.

Un effetto che la riforma Madia, in vigore dal 28 agosto, punta ad attenuare, almeno per quanto riguarda i tempi: la norma sul silenzio assenso tra amministrazioni, infatti, riguarda anche il cosiddetto concerto sui decreti interministeriali (si veda Il Sole 24 Ore del 24 agosto). I tempi saranno certi e uguali per tutti: in pratica l'amministrazione invia la richiesta di parere all'altro ente pubblico che ha tempo 30 giorni per rispondere da quando viene ricevuta; oltre questa scadenza (che può essere interrotta una sola volta e per un massimo di altri 30 giorni), il silenzio viene interpretato come un nulla osta.

Mettendo sotto la lente i primi 4 decreti legislativi già in vigore - tutele crescenti, Naspi, congedi e codice dei contratti - emerge che all'appello mancano ancora 15 provvedimenti attuativi. A cui si sommano gli oltre 40 previsti dai 4 ultimi decreti. Solo il Dlgs 23/15, che ha introdotto il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, è immune dall'effetto matrioska: è diventato operativo il giorno successivo alla pubblicazione del decreto in Gazzetta Ufficiale. La formula da un lato gode di robusti bonus economici nel 2015 (esonero contributivo triennale fino a 8 060 euro per lavoratore) e dall'altro nelle imprese con oltre 15 addetti limita la reintegra nei casi di licenziamento illegittimo e prevede risarcimenti economici in base all'anzianità di servizio.

Al "gemello" sui nuovi ammortizzatori in caso di perdita del lavoro (in vigore sempre dal 7 marzo) mancano due provvedimenti all'appello. Il primo riguarda la Naspi, la nuova assicurazione sociale per l'impiego: il pagamento del sussidio dovrebbe essere "legato a doppio filo" alla regolare partecipazione a iniziative di attivazione lavorativa nonché ai percorsi di riqualificazione proposti dai servizi per l'impiego. Cosa che però non accade perché spetta a un decreto del Lavoro, da adottare entro 90 giorni di concerto con la Conferenza Stato-Regioni, mettere nero su bianco il vademecum per attuare la norma. Decreto non ancora arrivato, con il termine (non perentorio) peraltro scaduto a giugno. Il secondo tassello mancante riguarda l'Asdi, l'indennità per i lavoratori in condizioni di particolare disagio economico: è atteso un decreto del ministero del Lavoro, d'intesa sempre con la Conferenza Stato-Regioni, da emanare anche in questo caso entro 90 giorni.

Per applicare a 360 gradi i due decreti legislativi in vigore dal 25 giugno (80 e 81) servono un provvedimento attuativo per quello sulla conciliazione vita-lavoro (condizioni per l'indennità alle lavoratrici iscritte alla gestione separata per il congedo in caso di adozione) e 12 per il Codice dei contratti (si veda l'infografica a lato). Tra i più rilevanti la definizione degli standard formativi dell'apprendistato, le deroghe al divieto di utilizzo negli appalti del lavoro accessorio e la messa a fuoco delle attività stagionali che restano escluse dallo "stop&go", cioè dalle pause obbligatorie tra un contratto a termine e l'altro.In questi casi gli istituti sono comunque operativi grazie ai vecchi Dm.

Ma è nei 4 decreti appena varati che l'effetto matrioska aumenta. Quello sulle semplificazioni affida a uno o più decreti del ministero del Lavoro la definizione delle linee guida in materia di collocamento dei disabili e a un decreto interministeriale Lavoro/Mef le

RIFORMA DELLA PA La norma sul silenzioassenso tra amministrazioni che scatta dopo 30 giorni si applica anche ai decreti interministeriali

CORRELATI

Cig, contratti, politiche attive: fase-2 al via

Nel Jobs act controlli a distanza, dimissioni. Cig, Naspi: così cambia il lavoro

Controlli a distanza. dimissioni. Cig, Naspi: così cambia il lavoro

Jobs act. sì ai controlli a distanza

Sul lavoro fino a 70 anni ultima parola alle imprese

modalità di versamento dei contributi per i datori di lavoro con particolari requisiti che li esonerano dall'assunzione dei disabili. In più sono previsti almeno altri 13 provvedimenti attuativi, sulla base dei testi circolati dopo il Consiglio dei ministri di venerdì. Al decreto legislativo che riordina la Cig serviranno una dozzina di testi attuativi: ad esempio, il decreto del ministero del Lavoro per definire i criteri di esame delle domande di concessione della cassa ordinaria, e quelli relativi ai fondi di solidarietà. Al Dlgs sulle ispezioni mancano almeno 7 "tasselli", a partire da quello del Presidente della Repubblica che adotta lo statuto dell'ispettorato unico. E, infine, per mettere in pratica il Dlgs sulle politiche attive servirà una costellazione di una quindicina di "pianeti": il decreto del ministero del Lavoro, d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni, per dettare le linee di indirizzo dell'Anpal, la nuova agenzia nazionale per le politiche attive, quelli per nominare il presidente, il Cda, il consiglio di vigilanza, il collegio dei revisori del nuovo ente, e così via

© RIPRODUZIONE RISERVATA Francesca Barbieri

Ammortizzatori

L'Asdi diventa strutturale ma non è ancora operativa

Con l'emanazione, a regime, di tutti i decreti legislativi del Jobs act, la posta in gioco per la piena operatività della riforma si sposta sui decreti ministeriali attuativi; è da questi provvedimenti che dipende, infatti, la completa definizione degli istituti normativi interessati dalle norme in questione o addirittura l'avvio di determinate misure. È il caso, ad esempio, dell'Asdi (assegno di disoccupazione): un particolare sussidio introdotto dal Dlgs 22/2015, riservato ad alcune categorie di soggetti che abbiano esaurito il trattamento della Naspi per l'intera sua durata entro il 31 dicembre 2015 e siano privi di occupazione. Il Dlgs 22 prevedeva, appunto, che entro 90 giorni dalla sua entrata in vigore (avvenuta il 7 marzo scorso) intervenisse un decreto Lavoro-Economia, per definire le condizioni di accesso e le modalità di fruizione dell'assegno.

Le connotazioni già definite nel Dlgs 22 stabiliscono che nel primo anno di applicazione gli interventi siano prioritariamente riservati ai lavoratori appartenenti a nuclei familiari con minorenni e ai lavoratori in età prossima al pensionamento. Inoltre, l'Asdi viene erogato per una durata massima di 6 mesi ed è pari al 75 % dell'ultima indennità Naspi percepita.

Le regole che mancano per avviare l'istituto (e che devono trovare definizione nel Dm) spaziano dai limiti reddituali di accesso agli incrementi dell'Asdi in presenza di carichi familiari, dall'individuazione dei criteri di priorità nell'ammissione alla prestazione ai controlli per evitare la fruizione indebita; e così via.

Peraltro, il decreto legislativo in materia di ammortizzatori sociali in costanza di lavoro in base al testo licenziato venerdi scorso dal Cdm - contiene la proroga della misura fino al 2019 (il Dlgs 22/2015 prevedeva una sperimentazione solo fino al 2015): anche qui dovrà però intervenire un Dm a definire le modalità di prosecuzione del regime sperimentale.

Questi meccanismi legislativi fanno comprendere la complessità del sistema: anche con riferimento alle integrazioni salariali, l'emanazione dei decreti attuativi correlati sarà indispensabile per avere il quadro completo delle regole operative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Rota Porta

CORRELATI

L'Asdi diventa strutturale ma non è ancora operativa

La Lega: tutti i decreti nel 2010

Ancora in stand-by i bonus per ali espulsi

Cig, contratti, politiche attive: fase-2 al via

Immigrati, le risposte dei consulenti

Cittadinanza più aperta ai minori

Nel 2014 quasi 130mila acquisizioni - Il testo di riforma amplia le possibilità per i nati in Italia

Giorno dopo giorno l'emergenza immigrazione si aggrava, in attesa di soluzioni efficaci. Intanto c'è un'altra piccola platea di stranieri che sta facendo qualche passo in avanti nel processo di integrazione. Si tratta di quei soggetti, tra i regolarmente residenti in Italia, che sono arrivati a una tappa importante, almeno dal punto di vista giuridico: l'acquisizione della cittadinanza, un tema che a breve tornerà alla ribalta con la riforma dell'attuale disciplina, la legge 91/92. A fine luglio è stato infatti depositato alla commissione Affari costituzionali della Camera il testo unificato, che raccoglie le 24 proposte di legge presentate finora, e lunedì 14 settembre sarà il termine ultimo per il deposito degli emendamenti. Poi inizierà l'iter parlamentare: valutazione dell'ammissibilità degli emendamenti, approvazione del nuovo testo, calendarizzazione della discussione prima alla Camera, poi al Senato.

I numeri

Alla fine del 2014 gli stranieri (Ue ed extra-Ue) registrati all'anagrafe in Italia hanno superato i cinque milioni (8,2% della popolazione). Ma c'è un altro dato importante: nel corso del 2014 hanno acquisito la cittadinanza quasi 130mila stranieri (+29%), un numero superiore agli ingressi di migranti registrati in Italia nei primi otto mesi di quest'anno (116mila circa). Il tasso di naturalizzazione (calcolato ogni mille stranieri residenti a inizio 2014, pari a 4,92 milioni) si aggira sul 26 per mille, con divari sul territorio: si va dai picchi del 52 e 40 per mille di Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Veneto ai valori risicati di Campania o Basilicata (intorno a 10 per mille). Numericamente sono invece le regioni con la maggiore presenza di stranieri a spiccare, con la Lombardia al primo posto (quasi 36mila riconoscimenti), seguita da Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte; all'opposto, Molise, Basilicata e Valle d'Aosta non raggiungono le 500 unità. Il tasso di naturalizzazione nazionale è ancora lontano da quello svedese (poco meno di 80 per mille), ma si avvicina a quello della Francia (tra i primi Paesi a essersi aperto al cosiddetto ius soli) e supera quello tedesco (ultimi dati Eurostat riferiti al 2013, si veda il grafico a fianco). Ma i valori numerici riservano qualche sorpresa: sul milione circa di stranieri diventati cittadini in uno dei 28 Paesi Ue nel 2013, spiccano Spagna e Regno Unito (oltre 200mila), seguiti da Germania (115mila). Subito dopo, però, viene l'Italia, che con la Francia si colloca tra i cinque principali Paesi per numero di cittadinanze concesse.

Il quadro normativo

Un risultato ragguardevole, nonostante i limiti della legge attualmente in vigore, per esempio «il requisito dei tempi di residenza in Italia per la presentazione della domanda e il complicato meccanismo procedurale che rischia di dilatarli ulteriormente - osserva Marilena Fabbri (Pd), relatrice del testo unificato di riforma -. Alcuni progressi sono comunque stati fatti, come la possibilità di presentare online la domanda, con un'accelerazione del primo screening».

A grandi linee la 91/92 prevede che la richiesta di naturalizzazione possa essere fatta da un soggetto extra-Ue dopo 10 anni di residenza legale (termini diversi sono fissati per i cittadini comunitari, gli apolidi, i rifugiati, gli adottati maggiorenni e altre situazioni). Chi nasce in Italia, invece, può optare per la cittadinanza italiana una volta raggiunta la maggiore età. Ma i minori hanno qualche chance in più: se uno dei genitori, avendone i requisiti, diventa italiano, anche il minore, in forza dell'attuale legge, diventa italiano; così come acquisisce la cittadinanza italiana il minore adottato da un genitore italiano. Con una sorta di effetto "trascinamento" familiare, confermato dai dati Eurostat: il 30% delle acquisizioni di cittadinanza in Italia è attribuibile alla fascia 0-14 anni (il 20% nella Ue a

CORRELATI

Nel 2014 cittadinanza per 130mila stranieri, mentre si awicina la riforma

Riforma cittadinanza urgente per i 520mila nati in Italia

Europei di basket: l'Italia batte l'Islanda 71-64

Cittadinanza. un miraggio per 400mila nati in Italia

28).

Ed è proprio sulle seconde generazioni che si concentra il testo unificato di riforma, introducendo per loro una sorta di ius soli. «Intervenire solo sul fronte dei minori ha permesso di raggiungere il maggiore consenso sul testo - spiega Fabbri -, ma anche di scommettere sul futuro. Si tratta di circa un milione di persone, 700mila dei quali nati nel nostro Paese, i quali rischiano di sentirsi ancora estranei rispetto ai loro coetanei italiani. Questo nonostante molti ostacoli siano stati risolti, per esempio nell'ambito della scuola, della cultura e dello sport».

Doppio binario

Il testo prevede un doppio "binario": lo ius soli temperato e lo ius culturae. Con il primo si riconosce la cittadinanza italiana ai nati in Italia da genitori stranieri «di cui almeno uno sia residente legalmente in Italia senza interruzioni da almeno cinque anni». Potrà diventare italiano anche chi è nato in Italia da genitori stranieri di cui «almeno uno sia nato in Italia e vi risieda legalmente, senza interruzioni, da almeno un anno antecedente alla nascita del figlio».

Il secondo binario, lo ius culturae, interessa i figli di stranieri che siano entrati in Italia prima dei 12 anni. Se avranno frequentato per almeno cinque anni gli istituti scolastici del sistema nazionale di istruzione oppure percorsi di formazione professionale potranno ottenere la cittadinanza italiana. Una chance viene data anche ai minori over 12: il requisito, oltre ai cinque anni di scuola (con il conseguimento del titolo conclusivo), è la permanenza stabile e regolare in Italia per almeno sei anni. Spetterà ai genitori (con una dichiarazione di volontà al Comune) presentare la richiesta per loro, ma nel caso non lo facciano, potrà provvedervi il figlio, una volta maggiorenne ed entro due anni (oppure, con la stessa tempistica, potrà rinunciarvi qualora sia stata chiesta ed egli sia in possesso di altra cittadinanza).

Il testo di riforma, dunque, non interviene per ora sugli adulti (con la conseguenza che in una famiglia di stranieri potrà in futuro esserci un minore italiano). Ma non è detto che non possa estendersi anche a loro una volta che le forze politiche metteranno in campo gli emendamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA A cura di Rossella Cadeo

COMMENTE E INCHIESTE

LA RIFORMA DEL FISCO/I

Lotta all'evasione con più incroci

Bisogna coordinare al massimo raccolta, gestione e analisi dei dati

Nel nostro Paese sembra che l'intensità dell'azione di contrasto dell'evasione dipenda esclusivamente dalla severità delle norme e delle sanzioni in esse previste. Questa visione ius-centrica mette in ombra l'importanza di una serie di attività di natura amministrativa, che si collocano, per così dire, prima e dopo le norme. L'ultimo rapporto dell'Ocse sulla Tax administration in 56 Paesi a economia sviluppata è ricco di spunti in merito.

La premessa è il superamento di una visione secondo cui la deterrenza si basa solo sui controlli e sulle sanzioni per approdare a un approccio multi-strategico finalizzato ad aumentare la compliance. Più concretamente l'Ocse si sofferma su quattro strategie: di analisi del rischio:

di cooperazione con il contribuente;

di misurazione dei tax gap;

di incrocio sistematico dei dati

Le pratiche raccomndate dall'Ocse sono:

comprendere il grado di rischio rappresentato da determinati comportamenti prevenendo il loro realizzarsi piuttosto che reagire dopo che si sono concretizzati;

cooperare con il contribuente che desidera adempiere, riducendo il costo della sua compliance;

misurare la differenza tra gettito teorico e gettito effettivo, anche dandosi degli obiettivi quantitativi di riduzione del gap;

utilizzare apposite tecnologie statistico-informatiche per incrociare i dati forniti dal contribuente con quelli ottenuti da parti terze (third parties).

A che punto siamo in Italia? Con la legge di Stabilità per il 2015 è stato inserito il cosiddetto cambiaverso, che è ben di più del semplice allungamento dei tempi del ravvedimento operoso. Esso ha trovato fondamento in un'analisi del gap tra dichiarazioni dei fornitori e dei clienti nelle transazioni B2B. La norma è poi servita a porre in essere le basi giuridiche per un'attività di incrocio dei dati svolta dall'agenzia delle Entrate per verificare, con la collaborazione degli stessi contribuenti, la natura patologica o fisiologica delle anomalie emergenti da questi incroci. L'applicazione concreta della norma è in corso e sarà necessario valutarne con attenzione gli impatti, perché essa, in nuce, contiene molti degli elementi raccomandati dall'Ocse. Per altro verso, con l'attuazione della legge delega si sono ampliati gli spazi per la cooperative compliance con i grandi soggetti, il cui rischio fiscale è intrinsecamente diverso da quello dei soggetti di piccola dimensione. E, sempre con l'attuazione della legge delega, è stata avviata l'attività di misurazione sistematica dei tax gap.

Ma quanto fatto non basta. Occorre, in particolare, intensificare le attività di incrocio sistematico dei dati. La scelta fatta nel nostro Paese è stata quella di avere alcuni soggetti che governano il processo di acquisizione e di trattamento statistico (Sogei e Sose) e di prevedere poi che i policy makers (Governo, ministero e Agenzie) si rivolgano a tali entità per ottenere le elaborazioni necessarie alle proprie azioni. L'incrocio dei dati viene quindi effettuato, a livello generale, solo quando vi sono "manovre" da attuare e cifrare oppure, a livello di singoli contribuenti, per le esigenze specifiche dell'accertamento su questi sottoinsiemi di soggetti. Manca quasi del tutto (l'attuazione del cambiaverso è un'eccezione) un'attività sistematica e regolare di incrocio dei dati effettuata sfruttando al massimo le potenzialità dei diversi database allo scopo di mappare il rischio fiscale.

Per organizzarla potrebbe essere preferibile separare, da un lato, la funzione di acquisizione, archiviazione e messa in sicurezza dei dati e, dall'altro lato, quella di organizzazione e disegno dei database e di analisi degli stessi. Si dovrebbe configurare, in

SEGNALI **INCORAGGIANTI** Con la delega si punta a rafforzare la «cooperative compliance» e a misurare i «tax gap» mentre la legge di Stabilità 2015 ha già inserito il «cambiaverso»

altri termini, una vera e propria unità di gestione e analisi dei dati, la cui collocazione istituzionale andrebbe studiata, ma che, in termini funzionali, si porrebbe a valle dell'immagazzinamento dei dati e a monte dell'azione di vero e proprio accertamento.

Non è detto che questa sia l'unica o la migliore delle strade possibili, ma certamente faremmo dei passi avanti se discutessimo di come sfruttare l'enorme massa di informazioni oggi (e ancor più domani) disponibili all'amministrazione finanziaria piuttosto che perdere tempo a discutere se l'aumento della soglia di applicazione di una norma penale rappresenti o meno un "regalo agli evasori".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Santoro

COMMENTI E INCHIESTE

LA RIFORMA DEL FISCO/2

Tasse sulle imprese a misura di Ebit

Le più recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, hanno riaperto il dibattito su una rivisitazione del sistema fiscale per renderlo funzionale alla crescita economica del Paese. Si parla sempre più spesso di un sistema fiscale che privilegi l'impresa e il lavoro per incentivare l'impiego delle risorse a fini produttivi.

È tempo di una riflessione complessiva e organica dopo anni, troppi, di interventi estemporanei alla ricerca di fonti di gettito aggiuntivo per compensare deficit di bilancio che hanno snaturato il sistema introdotto con la riforma del 1973.

Non mi pare più tempo di "aggiustamenti", comunque apprezzabili, come quelli della più recente delega fiscale o come quelli introdotti all'esito della delega Tremonti del 2003 solo parzialmente attuata.

Occorre un salto di qualità nella stessa concezione del sistema e non solo nella formulazione delle norme. Assicurare semplicità al sistema comporta che si accetti una certa generalizzazione nell'individuazione dei fatti, dal momento che un'eccessiva selettività comporta oneri e complessità che costano più dei benefici.

Tutto questo pesa come una zavorra insostenibile, per cui quando si parla di attenuazione generalizzata del carico tributario per imprese e lavoro, ci si ferma di fronte alla mancanza di risorse disponibili nel bilancio dello Stato.

Ma questa posizione non pare più accettabile. Occorre, invece, porsi con chiarezza e determinazione la domanda se sia preferibile attenuare l'imposizione su tutte le imprese oppure mantenere agevolazioni selettive su alcuni settori, quando questi settori verrebbero comunque a condividere l'attenuazione generalizzata per tutte le imprese.

Nel contesto della rivisitazione del sistema per recuperarne "efficienza e funzionalità" per la crescita economica appare centrale la strutturazione della tassazione del reddito di impresa. L'attività di impresa deve essere intesa anzitutto come strumento di produzione di ricchezza per il sistema economico a beneficio di tutti i fattori che vi sono impiegati, nella misura in cui sono funzionali allo sviluppo delle attività d'impresa.

In questo senso l'imposizione dei redditi dovrebbe distinguere il "reddito prodotto" dal "reddito distribuito". A tal fine si dovrebbe prevedere che la tassazione complessiva del reddito dell'impresa avvenga in due fasi: la prima con ricorrenza annuale sulla base del bilancio e la seconda al momento della distribuzione ai soci.

In questo quadro non si dovrebbe più discriminare tra imprese personali (individuali o collettive) e imprese societarie, equiparando, pertanto, la tassazione dei relativi redditi sia nella fase della produzione, sia in quella della successiva distribuzione.

La base imponibile dovrebbe essere fissata con riferimento al reddito prodotto, ma in modo che non venga penalizzata la dotazione di mezzi propri rispetto a quelli di prestito, avendo riguardo al prodotto lordo, misurato quindi a livello dell'Ebit e non a quello del risultato netto dell'attività di impresa, come espressione di capacità contributiva.

Questa soluzione comporterebbe l'eliminazione di ogni discriminazione tra le diverse modalità con cui l'impresa si finanzia senza dover ricorrere a regole anti-elusive oggi esistenti.

Inoltre, l'eliminazione della distinzione tra "equity" e "debito", oltre a eliminare una fonte rilevante di "arbitraggi fiscali", risolverebbe a monte una serie di difficoltà tecniche nella qualificazione delle diverse forme di finanziamento dell'impresa, che rendono incerto il trattamento e il relativo carico fiscale e che finora hanno anche impedito la diffusione di strumenti ibridi che potrebbero invece utilmente contribuire alla raccolta di capitali da destinare all'investimento produttivo.

Per semplificare ulteriormente l'applicazione dell'imposizione sul reddito di impresa, si dovrebbe rinforzare il riferimento della base imponibile alle risultanze del bilancio. La previsione di rilevanti e diffuse variazioni dei dati risultanti dal bilancio per la

EFFETTO VIRTUOSO

Con questo criterio si può arrivare a eliminare l'Irap, che verrebbe convertita in un'addizionale dell'imposta sul reddito di impresa

determinazione del reddito imponibile, come attualmente disposto, ha effetti sostanzialmente modesti nel lungo periodo, mentre crea rilevanti oneri amministrativi sia per l'impresa che per l'amministrazione, nonché una sostanziale incertezza sul carico fiscale

L'aliquota complessivamente applicabile sul reddito prodotto sarebbe ovviamente molto contenuto rispetto a quella oggi vigente e applicata sul reddito netto con effetti non irrilevanti sul beneficio dell'evasione.

L'adozione dell'Ebit come base di riferimento della tassazione delle imprese consente anche di procedere all'eliminazione dell'Irap, che verrebbe convertita in un'addizionale dell'imposta sul reddito di impresa.

Infine, un sistema fiscale che si ponga l'obiettivo di essere di stimolo all'economia, deve prevedere un tetto al legislatore per il prelievo complessivo che ne deriva.

Sarebbe bello poter coniugare l'introduzione del vincolo costituzionale al pareggio di bilancio con la previsione di un livello massimo delle risorse che il governo può prelevare dal sistema economico e da destinare alla spesa pu bblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Acciari

Immobiliare. Nel primo semestre concluse decine di operazioni da società Usa, tedesche e cinesi a caccia di asset redditizi

Il mattone attira i capitali esteri

In soli sei mesi gli investimenti stranieri in Italia hanno già superato i livelli del 2006

Dopo la maxi-operazione del Qatar nel quartiere di Porta Nuova a Milano, con un investimento di circa 900 milioni per acquisire una quota dei nuovi grattacieli, i deal internazionali sul mattone italiano si sono succeduti arrivando a toccare quota 2,7 miliardi nei primi sei mesi del 2015. Tanto quanto, circa, investito in tutto il 2008, prima della

I fondi di private equity americani, come Blackstone e Cerberus, hanno fatto incetta di immobili «in chiave opportunistica», sottolinea Daniela Percoco, research & development manager di Reag. Hanno rilevato asset vuoti, da riposizionare o valorizzare con un certo profilo di rischio, ma con la promessa di rendimenti elevati. Subito dopo sono arrivati anche gli investitori istituzionali e i REITs (come NorthStar Reality) in cerca di soluzioni più centrali e, magari, che offrono profitti sicuri. È il caso dei tedeschi Ivg e Ubs che puntano su uffici in classe A e immobili retail con tenant di lungo periodo. Infine c'è chi si è portato a casa interi pacchetti, ad esempio Prologis o Tristan Capital Partners, dimostrando interesse per la logistica.

«Un numero crescente di investitori, che aveva abbandonato l'Italia dopo la crisi del 2009, sta tornando perché scommette sulla ripresa economica», afferma Raffaella Pinto, head of research and marketing di Cbre. Dietro questo risultato c'è un cocktail di ingredienti che hanno reso "appetibile" il mattone italiano: prezzi più competitivi, rendimenti maggiori, la svalutazione dell'euro, tassi d'interesse ai minimi storici e una maggiore liquidità, in circolazione grazie alle politiche espansive delle banche. Secondo Cbre, a parità di rendimento immobiliare sugli uffici tra il 2006 e il secondo trimestre 2015 (circa 4,75%), lo spread con il Btp decennale è passato da 103 punti a 245. «Oggi l'immobiliare - aggiunge Raffaella Pinto di Cbre - paga un premio maggiore».

A contribuire alla svolta sono state pure le scelte del legislatore per rendere il mercato più flessibile e competitivo: la "liberalizzazione" dei contratti di locazione per immobili commerciali con canoni superiori ai 250mila euro; la riforma delle SIIQ (in Spagna le Socimi nel 2014 hanno investito circa 3 miliardi); la riduzione a un anno del periodo per la deducibilità dei crediti svalutati dalle banche; e così via.

A fare la differenza, poi, oggi sono i numeri: a fronte di una scarsa attività degli investimenti domestici (scesa dal 70 al 30% rispetto al 2006), negli ultimi due anni sono cresciuti i capitali asiatici immessi sul mercato globale, spinti a diversificare i portafogli per evitare l'incertezza e il "rischio di bolle" nei loro Paesi. Ad esempio, in Italia si sono affacciati i cinesi con il loro primo investimento, completato a luglio da parte di Fosun, su un immobile iconico come Palazzo Broggi a Milano.

Il contesto europeo, infine, oggi favorisce il mattone italiano: rispetto alla Spagna, la ripresa è iniziata più tardi e il settore quindi è meno surriscaldato in termini di prezzi, meno "affoliato" (c'è meno competizione); rispetto alla Francia, che continua a essere un target per gli investitori core, l'Italia offre rendimenti più appetibili. Restano lontani, invece, Regno Unito e Gran Bretagna i cui mercati immobiliari sono molto più maturi, sia da un punto di vista di regole e trasparenza sia in relazione all'offerta. «I prodotti appetibili per gli investitori internazionali sono scarsi - aggiunge Daniela Percoco di Reag - e concentrati su tipologie tradizionali, su Roma e Milano. Manca un'offerta alternativa e sono assenti i mercati secondari o regionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michela Finizio

CORRELATI

Foreign real estate investment in Italy returns to pre-crisis levels

Si riparte dopo seconda peggiore settimana del 2015

Macchine per il vetro a tutto export

Tokyo, il Nikkei a +0.4%

IMPRESA & TERRITORI

H Sale 14 Ore based: 07 SETTEMBRE 2015

Non profit. Lo stanziamento del Cipe attraverso il Fondo rotativo per il sostegno alle aziende e gli investimenti in ricerca

Imprese sociali, pronti 200 milioni

Finanziamenti agevolati ai produttori di beni e servizi socialmente meritevoli

«Tornare a investire» è una delle parole d'ordine più ricorrenti negli ultimi mesi nel dibattito sui temi economicofinanziari. E l'economia sociale non fa eccezione, tanto che la rete degli istituti di ricerca sull'impresa sociale, Iris Network, ha proposto questo tema come filo conduttore dell'imminente workshop nazionale (Riva del Garda, giovedì 10 e venerdì 11), che rappresenta per tradizione l'appuntamento annuale di riferimento del non profit produttivo. Si tratta anche di capire se l'impresa sociale sia in grado di cambiare passo e di esercitare nei fatti quel ruolo da protagonista, per la promozione dello sviluppo economico e della coesione sociale, che in teoria le viene già riconosciuto. Un passaggio non da poco, se si considera che il numero delle organizzazioni nate sulla scia del decreto legislativo 155/2006 resta esiguo (meno di mille unità) e che l'effetto a tenaglia prodotto in questi ultimi anni dall'ampliamento della sfera dei bisogni da un lato e dal dimagrimento delle risorse pubbliche dall'altro ha messo alle corde anche la ben più robusta schiera delle cooperative sociali ex legge 381/1991, oltre 12mila sul territorio nazionale. ma per almeno un quarto in condizioni di difficoltà, secondo le rilevazioni di fine luglio rese note dall'Osservatorio Isnet. Grandi attese vengono riposte nell'imminente riassetto della forma giuridica dell'impresa sociale, contenuto nella riforma del Terzo settore all'esame del Parlamento. Ma sarebbe ingenuo immaginare che l'intervento del legislatore basti da solo a imprimere un colpo d'ala. Serve una più robusta struttura di capitale, perché le sfide cui il non profit produttivo è chiamato, soprattutto sul terreno del nuovo welfare, impongono spalle un po' più robuste.

Sotto il profilo delle disponibilità finanziarie, un segnale importante è giunto dall'impulso del Governo, che ha portato allo stanziamento da parte del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), di 200 milioni di euro per le cooperative e le imprese sociali, attraverso il Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca. Il provvedimento, predisposto in stretto raccordo con il ministero del Lavoro e fortemente sostenuto dal sottosegretario Luigi Bobba, che è anche in regia del disegno di legge delega sulla riforma del Terzo settore, riconosce un regime di finanziamenti agevolati per imprese di qualunque dimensione che realizzano beni e servizi ritenuti socialmente meritevoli. La dizione è un po' generica, e non potrebbe essere diversamente, vista l'eterogeneità del quadro normativo di riferimento, ma in sostanza il campo dei beneficiari comprende le imprese sociali, le cooperative sociali e le società cooperative con la qualifica di Onlus.

Saranno ammessi i programmi di investimento compresi tra 100mila e 10 milioni di euro e l'agevolazione consisterà in finanziamenti che, in base all'attuale disciplina del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca (Fri), dovranno avere tassi d'interesse non inferiori allo 0,5% e durata fino a 15 anni, ed essere affiancati da un'analoga quota di finanziamenti ordinari a tasso di mercato, erogati dal sistema bancario. Secondo le stime del Cipe, la dote di 200 milioni potrà consentire il sostegno di almeno 400 iniziative, ma il numero potrebbe anche essere ben superiore, se la percentuale di finanziamento creditizio ordinario dovesse salire oltre la soglia minima.

Uno stimolo importante, che mette l'impresa sociale in condizione di progettare con minori problemi di ossigeno il proprio futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Elio Silva

Gerico. I riscontri da effettuare prima dell'invio telematico

Studi di settore: caccia agli errori che allertano il fisco

L'errata compilazione può far scattare i controlli

Da strumento di controllo a meccanismo di selezione dei contribuenti. Questa nuova veste degli studi di settore - confermata dalla circolare 25/E/2014 e dal question time dello scorso 5 agosto - impone particolare attenzione ai contribuenti.

In questo contesto, infatti, diventa più che mai importante interpretare il risultato di Gerico, analizzando non solo l'esito della posizione (congruità o meno), ma anche gli aspetti legati agli indicatori elaboratori dal sistema, le eventuali segnalazioni telematiche ottenute in sede di invio del modello, nonché gli ambiti connessi con le possibili comunicazioni di anomalia che l'Agenzia può recapitare direttamente sul cassetto fiscale del contribuente. Posizioni con irregolarità eclatanti potrebbero essere veicolo privilegiato per la selezione, dando il via ad una più incisiva attività di verifica a carico del contribuente.

L'invio telematico

Vanno tenuti in giusta considerazione i «controlli bloccanti confermabili» (***C). Può trattarsi di alterazioni "importanti" nella comunicazione dei dati, oppure di banali errori di compilazione. Potrebbero riguardare la mancata quadratura di alcuni dati di dettaglio fra il modello studi di settore e la dichiarazione dei redditi (ad esempio la somma dei righi F01 + F08 deve coincidere con il rigo RG2, colonna 2, di Unico PF) oppure anomalie congenite nella gestione delle informazioni all'interno dello stesso modello studi che potrebbero nascondere probabili sofisticazioni nella gestione dei dati (ad esempio, costo del venduto negativo).

A tali segnalazioni telematiche conviene prestare la giusta attenzione procedendo, prima dell'invio definitivo, qualora possibile, alla loro rimozione. In caso contrario bisognerà preparare un'adeguata spiegazione, poiché se è pur vero che tali segnalazioni (***C) si possono "forzare" procedendo comunque con l'invio, così facendo ci si assicura, per il prossimo giugno, il recapito di una lettera di anomalia nel quale il fisco chiederà contezza della forzatura. In ogni caso laddove non sia possibile rimuovere l'anomalia è quanto mai opportuno fornire nello spazio annotazioni del modello i relativi chiarimenti.

Gli indici «alfabetici»

Sono stati confermati anche per il 2014 gli indici di coerenza economica approvati con il Dm 24 marzo 2014, destinati a contrastare possibili situazioni di non corretta compilazione dei dati previsti dai modelli. Nell'esito di Gerico si tratta degli indici contraddistinti da lettere alfabetiche (da A ad F).

L'incoerenza su tali indicatori va analizzata e rimossa in quanto segnala, come evidenziato, errori grossolani o gravi alterazioni. Pertanto, ad esempio, se si compila il rigo F20 (ammortamenti) deve per forza essere presente il rigo F29 legato ai beni strumentali. In questo caso, per evitare ulteriori segnalazioni, è utile fare attenzione alla corretta compilazione dei righi di dettaglio esponendo nei campi interni, da un lato, le quote ammortamento dei beni strumentali (F20 campo 2) e, dall'altro, il valore dei beni strumentali in locazione finanziaria e quelli a noleggio (F29 campi 2 e 3).

Le comunicazioni

L'Agenzia procede all'analisi del modello degli studi di settore allegato a Unico, e in presenza di particolari non conformità comunica, solitamente nel mese di giugno dell'anno successivo all'inoltro telematico, direttamente nel cassetto fiscale o tramite invio all'intermediario, l'anomalia rilevata.

In relazione al periodo d'imposta precedente (redditi 2013) sono state individuate 54

CORRELATI

Studi di settore: caccia agli errori che allertano il fisco

Prorogati i termini di presentazione per i modelli 770

Lotta all'evasione con più incroci

Studi di settore: controlli per l'invio telematico

Il pagamento cancella i vecchi debiti

casistiche consultabili nel sito delle Entrate. Si va da importanti incoerenze su alcuni indicatori alle incongruenze tra lo studio di settore presentato e i dati strutturali indicati nel modello, o ancora all'analisi di determinate poste contabili. Tutte situazioni che è utile consultare prima dell'invio telematico di Unico 2015 previsto per il prossimo 30 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lorenzo Pegorin

07 SETTEMBRE 2015

Il chiarimento. Per il quadro T non valgono le vecchie circolari

Nuove regole sui correttivi anticrisi

La circolare 28/E del 17 luglio 2015 ha chiarito, tra l'altro, le modalità di compilazione del quadro T «Congiuntura economica» del modello studi di settore. Le spiegazioni sono arrivate dopo la scadenza del primo versamento creando più di qualche imbarazzo poiché sono stati smentiti alcuni principi di compilazione enunciati in precedenti documenti di prassi che si ritenevano validi. È utile allora fare un check-up prima dell'invio telematico dei modelli.

Variazione dell'attività nel corso del triennio precedente. Il primo aspetto da tenere in considerazione riguarda i soggetti legittimati a compilare il quadro che è riservato ai contribuenti non congrui.

La circolare 28/E/2015 conferma, al riguardo, che è necessario in primo luogo che vi sia omogeneità (i codici attività devono rientrare nel medesimo studio) fira i dati dichiarati nei vari periodi d'imposta. Da ciò consegue che i contribuenti che hanno svolto, nel triennio 2011-2013, un'attività prevalente per la quale hanno applicato uno studio di settore diverso da quello del periodo d'imposta 2014 non possono compilare il quadro T. Tali soggetti potranno, in caso di non congruità, solo fornire indicazioni in merito alla situazione specifica utilizzando la sezione relativa alle annotazioni di Gerico 2015, oppure usufruire dello specifico software «Segnalazioni».

Non rientrano in questa casistica, invece, le fattispecie nelle quali una specifica attività economica sia stata assoggettata nel corso degli anni a studi di settore diversi per effetto della migrazione del codice attività da un modello studi a un altro per effetto della revisione degli stessi. I soggetti in questione dovranno, infatti, reperire i dati da indicare nel quadro T nel modello studi effettivamente presentato nel periodo d'imposta.

I dati sui ricavi. Nella prima parte del quadro T vanno indicati con riferimento a ciascuna annualità i ricavi dichiarati come risultanti dalla scheda «Esito» del software Gerico, compreso l'eventuale maggior importo stimato dal software ai fini dell'adeguamento (anche in caso di mancato adeguamento). Per il calcolo del nuovo correttivo il software valuta, infatti, l'efficienza produttiva tenendo conto dei ricavi "teorici" stimati dal software e non quelli inferiori dichiarati.

I dati sul personale. Per i dati desumibili dal Quadro A le istruzioni precisano che per il personale dipendente sarà necessario fare la somma delle giornate retribuite delle varie tipologie contrattuali, per gli altri soggetti si dovrà indicare lo stesso dato (numero o percentuale di lavoro prestata) dichiarato nel quadro A nei vari periodi d'imposta.

Per la maggior parte degli studi professionali sono previsti righi dove indicare, invece, le ore settimanali dedicate all'attività e le settimane di lavoro nell'anno.

Casi particolari. L'Agenzia afferma che, stante la diversa struttura delle informazioni richieste nel quadro T, non sono validi i chiarimenti già forniti.

Così, ad esempio, se la durata di uno o più periodi d'imposta di riferimento è diversa dai 12 mesi non sarà possibile compilare il quadro T ragguagliando i relativi dati a 365 giorni. Analogamente non si potrà intervenire sui periodi d'imposta di riferimento (triennio 2011-2013) per l'applicazione del correttivo, operando il ragguaglio ad anno dei dati, in caso di mancata presentazione del modello studi (ad esempio, per inizio attività in corso d'anno). Le Entrate confermano, infine, che i soggetti che non hanno esercitato attività d'impresa o lavoro autonomo nel triennio precedente potranno usufruire unicamente degli altri

"correttivi crisi" eventualmente previsti per lo studio di settore specifico e non potranno compilare il quadro T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Cerofolini

Gian Paolo Ranocchi

CORRELATI

Nuove regole sui correttivi anticrisi

Prorogati i termini di presentazione per i modelli 770

La sfida di MutuiOnline: più servizi per polizze e commercio elettronico

I market mover della settimana / Mercoledi 9: nuovi posti di lavoro aperti negli Usa

Lotta all'evasione con più incroci